

Giovani di poca fede

Young men of little faith

ARMANDO MATTEO
Pontificia Università Urbaniana
a.matteo@urbaniana.edu

Sommario: Sia i più recenti documenti ecclesiali sul mondo giovanile, quali *Christus Vivit*, sia le numerose indagini sociologiche, descrivono le giovani generazioni come disinteressate nei confronti della dimensione religiosa, verso la quale dimostrano, non ostilità, ma indifferenza: non abbracciano l'ateismo in senso classico, ma una forma debole di miscredenza. Le cause di questa situazione vanno cercate nel mondo degli adulti, nel quale si è diffuso il "giovanilismo". Il giovanilismo degli adulti ha provocato il distacco degli adulti dalla realtà limitata e mortale della condizione umana, l'avvento di adulti postcristiani, e una sorta di attenzione quasi "religiosa" verso i bambini, considerati paragone di perfezione. I giovani, figli di questi adulti, immersi in un mondo tecnologico, risultano del tutto impermeabili alla pastorale, che andrebbe ripensata proprio per parlare a questa generazione, trovando il linguaggio di un umanesimo della prossimità e della donazione.

Parole chiave: Giovani, adulti, Chiesa, trasmissione della fede.

Abstract: *Both the most recent ecclesial documents on the world of young people, such as Christus vivit, and numerous sociological researches describe the younger generations as disinterested with regards to the religious dimension towards which they show, not hostility, but indifference: they don't embrace atheism in the classical sense, but a weak form of disbelief. The causes of this situation are to be sought in the world of the adults, in which "youthfulness" has spread. The youthfulness of the adults has caused a detachment of the adults from the limited and mortal reality of the human condition, the advent of post-Christian adults, and a sort of almost "religious" attention towards children, considered as the paragon of perfection. Young people, children of these adults, immersed in a technological world, are completely impervious to pastoral care, which should be rethought precisely to speak to this generation, finding the language of a humanism of proximity and self-giving.*

Keywords: *Young people, adults, Church, transmission of faith.*

Artículo recibido el día 7 de noviembre de 2020 y aceptado para su publicación el 13 de diciembre de 2020.

I. Il punto di vista della *Christus vivit*

Appare d'obbligo avviare questa riflessione¹ sul rapporto tra le nuove generazioni e la fede, nel contesto italiano, partendo da quello che può essere definito il documento attualmente più importante dedicato dal magistero ecclesiale all'universo giovanile. Ci riferiamo all'esortazione apostolica post-sinodale di papa Francesco *Christus vivit* (Francesco, 2019), la quale ha raccolto e in modo assai originale rilanciato il lungo lavoro che la comunità cristiana ha svolto in vista e durante la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, celebrato nel mese di ottobre del 2018, sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale".

Particolarmente suggestivi risultano al riguardo i numeri 39 e 40 dell'*Esortazione* che di seguito riportiamo, facendo notare che le citazioni interne si riferiscono rispettivamente ai numeri 50 e 53 del *Documento Finale della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*:

39. Se per molti giovani Dio, la religione e la Chiesa appaiono parole vuote, essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace". Per questo bisogna che la Chiesa non sia troppo concentrata su sé stessa, ma che rifletta soprattutto Gesù Cristo. Questo comporta che riconosca con umiltà che alcune cose concrete devono cambiare, e a tale scopo ha anche bisogno di raccogliere la visione e persino le critiche dei giovani.

40. Al Sinodo si è riconosciuto che "un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espres-

¹ È bene avvertire subito il lettore che il testo qui pubblicato è la rielaborazione scritta della comunicazione che l'autore ha presentato in occasione del Seminario di Studio, organizzato dall'Istituto per lo studio dell'ateismo della Pontificia Università Urbaniana in Roma, sul tema "L'ateismo. Riflessioni e ricerche", svoltosi in due sedute via telematica, il 21 aprile e il 13 maggio del 2020. Esattamente in questa seconda seduta, chi scrive ha offerto il proprio contributo, condividendo con gli intervenuti i frutti del suo decennale percorso di riflessione sul rapporto giovani e fede in Italia (Matteo, 2010, 2018 a, 2018 b, 2020).

La comunicazione, allora, e la sua stesura scritta ora, mette dunque a disposizione di un più largo numero di studiosi gli elementi fondanti e fondamentali a partire dai quali l'autore ritiene possibile e urgente riflettere sul crescente fenomeno "dell'ateo-agnosticismo" delle nuove generazioni in un paese dalle robuste radici cristiane e contraddistinto dalla presenza così capillare e operativa della Chiesa cattolica come è l'Italia (Garelli, 2020).

samente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea.

Le espressioni qui utilizzate sono talmente chiare e nette che richiedono solo una rapida evidenziazione. Per molti giovani i grandi temi di Dio, della religione e della Chiesa appaiono assai lontani dalla loro realtà, addirittura "parole vuote", mentre riservano una qualche attenzione ad una presentazione attraente ed efficace di Gesù. Ancora: molti giovani non chiedono nulla alla Chiesa, in quanto non la ritengono *significativa* per la loro vita.

Va da sé che qui si tratta di una sorta di "media ponderata" di tutti gli apporti che sono arrivati alla Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi, in vista del Sinodo sui giovani, appunto, la cui fase preparatoria ha coinvolto le Conferenze Episcopali di tutto il mondo.

Ma già solo queste prime "evidenze" ci dicono senza ombra di dubbio che la Chiesa ha oggettivamente un problema con le nuove generazioni. Siamo cioè dinnanzi a giovani uomini e giovani donne che non ritengono per nulla più decisivo, per il loro ingresso nell'età adulta, uno specifico riferimento al mondo religioso. Non si tratta, in verità, di un'esplicita presa di posizione contro Dio, contro la Chiesa o contro la religione. Si tratta piuttosto di non ritenere più significativi Dio, la Chiesa e la religione per la conquista di una vita buona nel mondo.

Al riguardo, appare opportuno recuperare un'espressione molto sintetica del *Documento preparatorio alla XV Assemblea Ordinaria Generale del Sinodo dei Vescovi*, reperibile sul sito ufficiale del Vaticano, in cui si individua molto bene lo specifico dell'attuale "ateo-agnosticismo" che sembra caratterizzare una parte assai significativa delle nuove generazioni. Leggiamo insieme la parte finale del secondo capitoletto di questo *Documento*:

Tendenzialmente cauti nei confronti di coloro che sono al di là della cerchia delle relazioni personali, i giovani nutrono spesso sfiducia, indiffe-

renza o indignazione verso le istituzioni. Questo non riguarda solo la politica, ma investe sempre più anche le istituzioni formative e la Chiesa, nel suo aspetto istituzionale. La vorrebbero più vicina alla gente, più attenta ai problemi sociali, ma non danno per scontato che questo avvenga nell'immediato.

Tutto ciò si svolge in un contesto in cui l'appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono "contro", ma stanno imparando a vivere "senza" il Dio presentato dal Vangelo e "senza" la Chiesa, salvo affidarsi a forme di religiosità e spiritualità alternative e poco istituzionalizzate o rifugiarsi in sette o esperienze religiose a forte matrice identitaria. In molti luoghi la presenza della Chiesa si va facendo meno capillare e risulta così più difficile incontrarla, mentre la cultura dominante è portatrice di istanze spesso in contrasto con i valori evangelici, che si tratti di elementi della propria tradizione o della declinazione locale di una globalizzazione di stampo consumista e individualista.

A chi scrive pare di poter affermare che le parole centrali appena citate – *i giovani non si pongono "contro", ma stanno imparando a vivere "senza" il Dio presentato dal Vangelo e "senza" la Chiesa* – rappresentano davvero in modo assai plastico l'evolversi del rapporto delle nuove generazioni nei confronti dell'universo religioso, in generale, e cattolico in particolare. Questo è almeno quello che viene pure decisamente confermato dai dati sociologici più recenti relativi all'Italia e di cui ci si occuperà a breve. Parlando allora di giovani e fede, non siamo nella maggior parte dei casi di fronte ad un ateismo di tipo classico, se così ci è consentito di esprimerci, ma piuttosto dinanzi ad una forma di "non credenza" più morbida e meno ideologicamente connotata.

Tale posizione, del resto, non impedisce ai giovani, almeno ad una parte di loro, di "attendere" ancora qualcosa dalla Chiesa ovvero dalla comunità dei credenti. Ed è proprio su questo che insiste giustamente papa Francesco, come assai felicemente lasciano intendere i numeri 41 e 42 della *Christus vivit*, che riportiamo di seguito ricordando che la brevissima citazione interna del 42 si rifà anche in questo caso al *Documento Finale della XV Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi* al numero 150:

41. Anche se ci sono giovani che sono contenti quando vedono una Chiesa che si mostra umilmente sicura dei suoi doni e anche capace di eser-

citare una critica leale e fraterna, altri giovani chiedono una Chiesa che ascolti di più, che non stia continuamente a condannare il mondo. Non vogliono vedere una Chiesa silenziosa e timida, ma nemmeno sempre in guerra per due o tre temi che la ossessionano. Per essere credibile agli occhi dei giovani, a volte ha bisogno di recuperare l'umiltà e semplicemente ascoltare, riconoscere in ciò che altri dicono una luce che la può aiutare a scoprire meglio il Vangelo. Una Chiesa sulla difensiva, che dimentica l'umiltà, che smette di ascoltare, che non si lascia mettere in discussione, perde la giovinezza e si trasforma in un museo. Come potrà accogliere così i sogni dei giovani? Benché possieda la verità del Vangelo, questo non significa che l'abbia compresa pienamente; piuttosto, deve sempre crescere nella comprensione di questo tesoro inesauribile (cf. *Dei Verbum*, 8).

42. Ad esempio, una Chiesa eccessivamente timorosa e strutturata può essere costantemente critica nei confronti di tutti i discorsi sulla difesa dei diritti delle donne ed evidenziare costantemente i rischi e i possibili errori di tali rivendicazioni. Viceversa, una Chiesa viva può reagire prestando attenzione alle legittime rivendicazioni delle donne che chiedono maggiore giustizia e uguaglianza. Può ricordare la storia e riconoscere una lunga trama di autoritarismo da parte degli uomini, di sottomissione, di varie forme di schiavitù, di abusi e di violenza maschilista. Con questo sguardo sarà capace di fare proprie queste rivendicazioni di diritti, e darà il suo contributo con convinzione per una maggiore reciprocità tra uomini e donne, pur non essendo d'accordo con tutto ciò che propongono alcuni gruppi femministi. In questa linea, il Sinodo ha voluto rinnovare l'impegno della Chiesa "contro ogni discriminazione e violenza su base sessuale". Questa è la reazione di una Chiesa che si mantiene giovane e si lascia interrogare e stimolare dalla sensibilità dei giovani.

Ed è sullo sfondo generale qui rapidamente delineato grazie a *Christus vivit* che intendiamo ora collocare il tema specifico della nostra comunicazione: giovani e fede in Italia.

II. Giovani e fede in Italia. I dati più evidenti

Nell'ultimo decennio davvero numerose sono state le indagini che hanno sondato il sentimento religioso degli italiani ed in particolare quello dei giovani italiani e delle giovani italiane (R. GRASSI, 2006; P. SEGAT-

TI-G. BRUNELLI, 2010; Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, 2010; F. GARELLI, 2011, 2016, 2020; R. CARTOCCI, 2011; M. MARZANO, 2012; A. CASTEGNARO, 2013; Istituto Giuseppe Toniolo, 2013, 2014, 2018; F. ANFOSSI-A.M. VALLI, 2013. I. CRESPI-E. RUSPINI, 2014; A. MELLONI, 2014; M. BRAMBILLA, 2014; R. BICHI-P.BIGNARDI, 2015). Riprendendo un breve paragrafo di un nostro precedente contributo (MATTEO, 2018a), intendiamo di seguito richiamare i dati più significativi che da queste indagini sociologiche emergono al proposito del tema “giovani e fede in Italia”.

1) La risultanza più chiara è il cosiddetto “salto generazionale”: il fatto cioè che coloro che sono nati dopo il 1980 rappresentano la fascia di popolazione più “lontana” dal cattolicesimo: c’è chi parla di popolazione “più estranea” all’universo cristiano, chi giunge a definirla semplicemente come “generazione post-cristiana”, sino a chi si interroga se non sia proprio una generazione senza Dio. Il dato riguarda la questione dell’autodichiarazione di cattolicità, di professione del credere, di assiduità alla preghiera personale e soprattutto alla frequenza ai riti religiosi. La cosa che colpisce in uno sguardo diacronico delle indagini è proprio lo stacco che cresce negli ultimi anni in modo progressivo, quasi geometrico più che matematico, tra la generazione dei *Millennials* e quelle precedenti.

2) Il secondo elemento è che nelle nuove generazioni non c’è più una sostanziale differenza di genere in merito alla realtà religiosa; anzi i mutamenti più evidenti sono esattamente sulla linea femminile. Per parafrasare il titolo di un saggio di Garelli (2016), il fatto è che *piccole atee crescono!* Questo è un grande inedito per il cattolicesimo italiano. Non c’è solo, dunque, un effetto del ciclo di vita, ma la manifestazione di un cambiamento più profondo in queste nuove generazioni, che va a modificare la tradizionale differenza di genere nell’esperienza della fede, secondo la quale ad ogni livello le donne esprimerrebbero una maggiore vicinanza rispetto ai loro coetanei maschi.

3) Più in profondità si coglie che nei giovani italiani la religione rimane quasi sempre e quasi solo come una sorta di “rumore di fondo”, pur avendo per lunghi anni frequentato la parrocchia, gli oratori, le associazioni, i movimenti e l’insegnamento di religione a scuola. Insomma, dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola, nella maggior parte di loro la religione non incide quasi per nulla sul processo di creazione della propria identità adulta.

4) In molti giovani resta una sete di spiritualità, la quale non di rado manifesta un carattere anarchico e molto centrato sul soggetto: si muove cioè più nella direzione di una sorta di benessere e sostegno psicologico che in quella dell'apertura ospitale all'A/altro, che è la vera cifra della religione cristiana. Nello stesso tempo, poi, in tanti giovani codesta questa ricerca di spiritualità è perfettamente compatibile con atteggiamenti esplicitamente xenofobi. Più in generale c'è da riconoscere tale aspirazione resta, nella stragrande maggioranza dei casi, più un desiderio che un impegno effettivo e concreto.

5) Emerge con particolare forza la centralità della testimonianza e dell'interesse religioso da parte degli adulti significativi e da parte dei pari, nel caso di gruppi giovanili religiosi, lì dove si registra l'interiorizzazione di un'identità religiosa integrata nei giovani. Si tratta, tuttavia, di una minoranza, come lo stesso già citato *Documento preparatorio della XV Assemblea Ordinaria Generale del Sinodo dei Vescovi*, sinteticamente afferma, e che in Italia oscilla tra il 10% e il 15% della popolazione giovanile.

6) Molti giovani sostengono che oggi sia diventato più difficile credere che nel passato e che pertanto le molteplici opzioni al riguardo – dalla non credenza all'impegno convinto e assiduo nella vita della Chiesa – abbiano ciascuna una propria validità.

7) Ovviamente sono confermati alcuni dati ampiamente conosciuti tra gli agenti pastorali:

- un deciso analfabetismo biblico;
- una forma di semicredenza verso molti contenuti del dogma cristiano e anche verso la stessa persona di Gesù;
- la fatica di riconoscere un valore specifico al testo del Vangelo rispetto ad altri testi del passato;
- l'allergia verso una morale che si basi esclusivamente sul precetto e sull'interdizione;
- lo scandalo verso forme di ricchezza e di potere che alcuni rappresentanti della Chiesa ostentano o ricercano;
- un giudizio negativo sulla Chiesa in generale, dal quale sono risparmiati solo papa Francesco e alcuni operatori pastorali, sebbene quasi mai, tra i giovani intervistati, si abbia uno specifico ricordo negativo delle esperienze religiose della fanciullezza e dell'adolescenza, nei termini di una religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante.

8) I ragazzi, infine, sottolineano che la novità di cui sono portatori in termini di aumento della disaffezione alla religione ha radici lontane: si-

curamente nei genitori ma non è da escludere anche negli stessi nonni. Sostengono, insomma, di essere non “la prima”, bensì “la seconda” o addirittura “la terza generazione incredula”.

Sembra opportuno, prima ed in vista di una possibile sintesi dei dati qui riportati, riferire direttamente alcune “affermazioni riassuntive” presenti negli studi prima citati e sui quali facciamo ampio riferimento per la definizione delle nostre considerazioni. Colpisce così, per esempio, quanto riporta la professoressa Paola Bignardi, dell’Istituto Giuseppe Toniolo, a riguardo alla risposta dei giovani italiani alla domanda circa l’importanza della dimensione religiosa nella loro vita:

Si direbbe: irrilevante! Il 26,6% dichiara che non è per nulla importante e il 32,8% poco importante. Dunque quasi il 60% degli intervistati potrebbe vivere senza alcun riferimento religioso, e questo non cambierebbe nulla nella propria vita. È abbastanza importante per il 31,3% e molto importante per il 9,3%. Poco rilevanti le differenze per genere, tranne che per il valore relativo all’irrilevanza totale del fenomeno religioso (Istituto Giuseppe Toniolo, 2018, 217).

“Irrilevante!”. Così appare la dimensione religiosa della vita alla maggior parte dei giovani italiani. I quali potrebbero appunto vivere senza alcun riferimento religioso e ciò non cambierebbe nulla nella loro esistenza.

Nella medesima direzione, si colloca una recente osservazione di Franco Garelli, il quale così risponde alla domanda circa le persone oggi le persone più coinvolte nel fenomeno della non credenza nell’Italia:

Chi sono le persone più coinvolte nel fenomeno della non credenza? I giovani, tra i quali la tendenza a negare l’esistenza di Dio si sta rapidamente diffondendo [...]. Attualmente il 35% dei 18-34enni dichiara di non credere in Dio, a fronte del 24% dei soggetti in età adulta (34-54) e del 18% di quanti hanno un’età più avanzata. La non credenza giovanile non solo è più estesa, ma anche la più spoglia di quella degli adulti e degli anziani. Perché da un lato nasce perlopiù dall’indifferenza per i temi religiosi, dall’altro è meno compensata dall’idea che il mondo sia abitato da una forza superiore non meglio definita (GARELLI, 2020, 32).

Possiamo, allora, provare una nostra sintesi. Alla luce di quanto sin qui riportato, a chi scrive pare di poter affermare che l'espressione *prima generazione incredula*, con la quale ormai una decina di anni fa ha richiamato l'attenzione della comunità ecclesiale circa questo mutamento in atto delle nuove generazioni in relazione all'esperienza della fede (Matteo 2010), mantenga ancora una certa pertinenza. Essa segnala sostanzialmente e sinteticamente la fatica della maggioranza dei giovani italiani a collocare l'esperienza di fede nel percorso di crescita verso l'età adulta. Insomma, risulta loro chiaro a che cosa serva la fede – con le forme primordiali della sua pratica, dalle “preghierine” personali all'andare a messa, dal dovere di rispettare gli altri al “fare il bravo/la brava” a scuola e a casa – finché restano bambini, mentre diventa faticosissimo rispondere alla questione dell’“a che cosa” serva la fede e del come si manifesti e si pratichi quando si diventa adulti. Di conseguenza accade che gran parte della popolazione giovanile stia giocoforza imparando a vivere – a vivere da adulti – non contro ma senza il Dio del Vangelo e senza la Chiesa.

III. Depotenziamento del concetto di adulto

La nostra riflessione non può certo, a questo punto, arrestarsi alla semplice considerazione dell'emergere sempre più consistente, in seno alla società italiana, di “giovani di poca fede”, per fare eco al felice titolo dell'ultima importantissima opera del sociologo torinese Franco Garelli, più volte citata.

Serve, infatti, uno scavo in profondità che provi, da una parte, a cogliere le radici di un tale fenomeno e, dall'altra, a profilare la sfida pastorale che esso lancia alla comunità ecclesiale.

In merito al primo punto – quello relativo alle sorgenti dell'attuale ed imponente non credenza giovanile in Italia – chi scrive ritiene imprescindibile un'analisi che non si limiti a studiare unicamente il mondo delle nuove generazioni, ma che con il coraggio e la schiettezza che sono necessari vada a verificare contemporaneamente quello che è il sentimento religioso degli adulti italiani.

Al tal fine, per orientarci meglio tra le generazioni attualmente presenti in Italia, ci rifacciamo a quanto suggerito alcuni anni or sono dal famosissimo sociologo Zygmunt Bauman:

[...] possiamo suddividere i nostri contemporanei (ad eccezione dei più anziani) in tre generazioni successive e distinte. La prima è la generazione dei *boomers*: i nati tra il 1946 e il 1964, durante il *baby boom* del dopoguerra, quando i soldati tornarono dal fronte e dai campi di prigionia e decisero che era ora di pianificare il futuro, sposarsi e mettere al mondo dei figli. [...] La “generazione X”, composta da coloro che hanno tra i 45 e i 28 anni di età, ha adottato, sia pure con riluttanza, la filosofia e la strategia di vita dei genitori e, man mano che il mondo circostante si arricchiva e le prospettive di vita si facevano più sicure, è diventata impaziente di riscuotere e di godere i premi della loro moderazione e abnegazione; per questo è stata definita sarcasticamente da qualcuno la “generazione io”... Poi è arrivata la “generazione Y”, composta da coloro che hanno tra 28 e 11 anni. [...] questa generazione è diversa da quella dei suoi genitori e nonni (BAUMAN, 2011, 188-189).

Con il termine “adulti”, allora, verranno intesi coloro che sono nati il 1946 e il 1980 e dunque coloro che appartengono alla generazione dei *Boomers* e alla “generazione X”, mentre con il termine “giovani” si farà riferimento a coloro che appartengono alla “generazione Y” e a quella successiva oggi identificata come “generazione Z”.

Ebbene, come stanno gli adulti italiani con la religione? Per rispondere a tale interrogativo, torniamo ai giovani e a quello che essi “dicono” a proposito della loro esperienza di fede. E ciò che i giovani “dicono” è sinteticamente questo: *non riusciamo più a cogliere un legame reale tra quanto appreso e vissuto durante le pratiche relative all’iniziazione cristiana e l’ingresso nella vita adulta*. Insomma, la domanda che si pongono e pongono più generale all’osservatore critico è la seguente: *quale è il senso della fede, quando si smette di essere bambini, quando cioè si inizia a diventare adulti?*

Ecco la questione di fondo cui si deve dedicare attenzione: la questione del legame tra ciò che l’esperienza di fede promette e permette e la decifrazione condivisa della presenza adulta dell’umano al mondo. Insomma: *a che “serve” la fede, quando si diventa adulti?*

Ebbene, al riguardo, non senza rammarico, l’autore di questa comunicazione deve – qui come già fatto altrove (Matteo 2014, 2018, 2020) – riconoscere un’incredibile fatica, da parte della comunità ecclesiale, a prendere coscienza dello straordinario “depotenziamento” che è accaduto negli

ultimi decenni al concetto di adulto e dunque alla realtà dell'adulthood. In altre parole, si fatica a prendere atto di come le nuove dinamiche del vivere contemporaneo abbiano potentemente portato le generazioni adulte ad una trasformazione radicale del loro essere adulti.

Si tratta di una trasformazione che porta ad una messa in radicale discussione della portata umanizzante del "diventare grande", del crescere, del maturare, a vantaggio esclusivo della sola fase giovanile dell'esistenza come autenticamente umana e dunque degna del desiderio di tutti. Piaccia o meno, oggi la giovinezza non designa più un tempo specifico della parabola umana; ne indica e segnala piuttosto l'unico compimento possibile ed agognato.

Ma come si è arrivati a questo punto? Vi si è arrivati grazie ad una sorta di autentica "rivoluzione" delle condizioni elementari dello stare al mondo dell'umano che ha direttamente investito le generazioni adulte negli ultimi anni. Si pensi qui in particolare all'effetto destabilizzante e affascinante della longevità: trent'anni in più di vita e questo soprattutto per i maschi, da sempre alle prese con una vita magra e breve. Si pensi ancora all'impatto strabiliante della tecnologia e della ricerca medica e farmaceutica nella vita privata, familiare e lavorativa. Si pensi ancora penso all'effetto del boom economico, che, pur con alti e bassi, ha reso le generazioni adulte attuali le più mediamente benestanti della storia. Si pensi pure a quanto tempo oggi, grazie ai ritrovati tecnici e agli strumenti di comunicazione e di spostamento di ultima generazione, l'uomo comune abbia guadagnato: tempo per coltivare i suoi interessi e tempo per dare spazi ai suoi desideri. E di un tale tempo in più hanno beneficiato in modo particolare le donne, da sempre costrette a convivere con un grande senso di insoddisfazione, tra reali potenzialità e incombenze familiari.

L'adulto di oggi gode di più vita o meglio più vite, possiede più tempo o meglio più tempi, più tavoli su cui giocare la propria esistenza. Che fretta c'è dunque di crescere, di diventare grandi, di maturare, di invecchiare? "Restare giovani e per sempre" diventa il comandamento unico e l'unico comandamento dell'adulto di oggi.

Non appaia quanto sin qui riportato una divagazione rispetto all'asse principale della presente comunicazione. La conversione giovanilistica delle generazioni adulte possiede, infatti, tre effetti che vanno precisamente a illuminare il sorgere di quel fenomeno di "giovani di poca fede" cui stiamo dedicando la nostra attenzione.

a) Lo spostamento dal reale della popolazione adulta

Il primo effetto riguarda la nuova collocazione dell'adulto rispetto al reale. Non è senza conseguenze affidare unicamente "all'umano giovane" il senso dell'esistenza. Si è infatti perso il valore specifico delle età della vita. Quando si diventa vecchi? O meglio: si diventa ancora vecchi? Quando si smette di essere giovani? O meglio: si smette mai di essere giovani?

È così che gli adulti faticano grandemente a fare i conti con il carattere limitato dell'essere al mondo degli umani. Ci si sente onnipotenti e sempre potenti grazie ai farmaci e alle cure, e soprattutto ci sente insostituibili. Nessuno lascia più niente a questo mondo.

Faticano poi a ricordarsi del carattere mortale della specie: la gente, infatti, non muore più. Tutt'al più si spegne, scompare, non è più, compie l'ultimo transito, va in cielo, si addormenta, non ce l'ha fatta.

Si tratta di un reale spostamento degli adulti rispetto al reale, il cui carico di destabilizzazione delle economie reali e psichiche ricade per intero sulle generazioni giovani.

b) L'avvento di un adulto postcristiano

Un secondo effetto tocca direttamente il rapporto degli adulti con la religione. Sino ad anni recenti, la religione cristiana poteva ben riferirsi ad un intero meccanismo sociale e culturale fortemente centrato sul ruolo degli adulti. Questi erano infatti chiamati ad assumere la forma della cura degli altri come specifico della loro esistenza. La giovinezza veniva intesa come un tempo breve e in parte leggero che preparava ad una tappa successiva di grandi responsabilità e di numerosi impegni. Né va dimenticato che il passato, come è stato prima velocemente ricordato, era contraddistinto pure da una decisa scarsa longevità maschile, da scarse risorse economiche, e da un incredibile dispendio di tempo ed energie femminili per le faccende domestiche spicciole. Vita breve, poche risorse e scarso tempo per la cura del proprio destino interiore erano cose all'ordine del giorno delle generazioni passate. In tutto questo non è perciò difficile immaginare quanto il riconoscimento cristiano di questo mondo come valle d'esilio e di lacrime, la proclamazione cristiana di un Cristo Salvatore che ha patito per noi e soprattutto come noi le limitazioni dell'umano ed infine la promessa cristiana di una vita *altra* da questa potessero trovare terreni certamente fertili nel cuore degli uomini e delle donne di cinquant'anni fa.

Insomma, la formula breve dell'azione della Chiesa del passato era la seguente: diventa adulto e diventerai cristiano. Il tutto sorretto appunto

dall'idea che l'adulto è *naturaliter* portato ad assumere uno sguardo cristiano sul reale; può cioè da sé, dall'interno della sua faticosissima e costosa esperienza di vita, individuare più che buone ragioni per fare suo il discorso dei preti! Non era infatti accaduta quella rivoluzione delle condizioni elementari dello stare al mondo dell'umano cui abbiamo fatto cenno sopra.

Qui si intuisce che il linguaggio pastorale del passato era quello dell'adulthood e cioè quello della crescita, della fatica, dell'impegno, della scoperta della vocazione, dei limiti specifici dell'umano, del destino mortale di tutti, della consolazione, della speranza eterna, della vicinanza dei Santi, della Vergine e di Cristo e dunque della necessaria dose di responsabilità e cura che tocca ad ognuno assumere, incarnare ed esprimere al meglio delle proprie possibilità.

L'adulto attuale è collocato da tutt'altra parte. E il discorso cristiano del passato, imperniato su un immaginario adulto forte, non lo tocca più e viene da lui semplicemente marginalizzato. Smette semplicemente di pregare! Uno dei dati che è possibile rintracciare, nelle indagini già citate ed utilizzate, è proprio la scarsa attitudine alla preghiera non solo delle generazioni giovani ma anche di quelle adulte.

A fronte di tutto questo, l'azione della Chiesa non ha ancora fatto i conti con un tale "sconvolgimento" delle condizioni di vita degli adulti, e questo pesa assai negativamente in modo particolare nel suo lavoro con i giovani. Dietro gli attuali discorsi di vocazione, discernimento, accompagnamento, nuova evangelizzazione – discorsi per nulla errati – immagina di trovare ambienti familiari e sociali capaci di coltivare un interesse per l'ingresso dei cuccioli nell'età adulta. E di trovare ancora in piedi quell'immaginario dell'adulthood cui ha sempre fatto riferimento.

c) La religione del figlio

Un'ultima non meno importante conseguenza della definizione dell'umano giovane quale unica meta del cammino di ogni adulto e di ogni adulta è quella relativa al nuovo immaginario del figlio che si è imposto. Non si ha, infatti, più memoria di ciò che è un bambino, un infante, un minore, un "perverso polimorfo" (per parlare con Freud). E questo perché tutta quella sapienza, quella maturità, quella saggezza, quell'anzianità, quella "vecchiaia" che gli adulti di fatto non tollerano più, ma che le economie psichiche collettive pur richiedono, è stata riversata sui propri figli, sui bambini.

È così che il cucciolo d'uomo rappresenta oggi l'umano per eccellenza: perfetto, completo, competente, autentico, genuino e geniale. Egli è il "san-

tissimo sacramento” dell’umano giovane. Egli è vero uomo e vero piccolo dio. Da qui si comprende che le ragioni per le quali gli attuali genitori si rivolgono alla comunità cristiana per i sacramenti non attingono più al bisogno di salvezza del figlio, ma alla necessità di celebrarne pubblicamente la nascita, di annunciare al mondo l’avvento del loro piccolo Messia.

IV. La provocazione teologica

Si capisce finalmente dove trae origine l’irrelevanza che la maggior parte dei giovani italiani assegna all’esperienza religiosa per una vita buona. Da una parte, essi ricevono un’educazione familiare tutta all’insegna della loro eccezionale unicità e preziosità che paralizza ogni gesto educativo extrafamiliare improntato al riconoscimento e all’integrazione dei loro limiti (per i quali non c’è più spazio); e dall’altra essi si avvicinano ad un’età adulta che, nella carne vivente dei loro genitori, di un cristianesimo del contenimento dell’angoscia di morte, di un cristianesimo del contenimento della frustrazione femminile legata alla mancanza di tempo e di opportunità, di un cristianesimo che insiste costantemente sulla riduzione dell’espansione delle possibilità in nome della responsabilità e maturità di vita, di un cristianesimo che fa leva sui sensi di colpa per l’ampliamento crescente delle quote del godimento quotidiano non ha più alcuno spazio.

In breve, i modi con cui sinora il cristianesimo ha evangelizzato l’umano adulto sono semplicemente moneta fuori corso.

Quel che è qui veramente in gioco, in vista di una nuova tappa evangelizzatrice dell’universo giovanile, è un impegno teologico, pastorale e spirituale che sia davvero in grado di coniugare – che non è adattare – la parola del Vangelo e la nuova condizione dell’essere adulto.

Si tratta concretamente di immaginare un cristianesimo che non faccia più leva solo sull’angoscia di morte, che non tragga la sua legittimazione unicamente sull’insoddisfazione per questa vita, che non indugi sulla necessità di contenere la soddisfazione del desiderio, che infine non lavori più e unicamente sui sensi di colpa, portando invece il suo più che auspicabile contributo ad una qualche rimessa in moto di quell’umanesimo della donazione, di quell’umanesimo della prossimità e della responsabilità di cui vi è oggi tanto bisogno e che invece l’attuale “adorazione della giovinezza” (l’espressione è di papa Francesco) costantemente limita.

Riferimenti bibliografici

ANFOSSI, F. - VALLI, A.M. (2013). *Il vangelo secondo gli italiani. Fede Potere Sesso. Quello che diciamo di credere e quello che invece crediamo*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.

BAUMAN, Z. (2011). *Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrazzo*. Roma-Bari: Laterza.

BICHI, R. - BIGNARDI, P. (Edd.) (2015). *Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*. Milano: Vita e Pensiero.

BRAMBILLA, M. (2014). *Tu credi? Sguardo sull'identità religiosa dei giovani*. Milano: Vita e Pensiero.

CARTOCCI, R. (2011). *Geografia dell'Italia cattolica*. Bologna: il Mulino.

CASTEGNARO, A. (2013). *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*. Milano: Ancora.

CRESPI, I. - Ruspini, E. (Edd.) (2014). *Genere e religioni in Italia. Voci a confronto*. Milano: Franco Angeli.

FRANCESCO, papa (2019). *Christus vivit. Esortazione apostolica post-sinodale*. Vatican.va.

GARELLI, F. (2011). *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*. Bologna: Il Mulino.

— (2016). *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?* Bologna: il Mulino.

— (2020). *Gente di poca fede. Il sentimento religioso dell'Italia incerta di Dio*. Bologna: Il Mulino.

GRASSI, R. (ed.) (2006). *Giovani, religione e vita quotidiana. Un'indagine dell'Istituto Iard per il Centro di Orientamento Pastorale*. Bologna: il Mulino.

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO (2013). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*. Bologna: il Mulino.

— (2014). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2014*. Bologna: il Mulino.

— (2018). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*. Bologna: il Mulino.

MARZANO, M. (2012). *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della chiesa in Italia*. Milano: Feltrinelli.

MATTEO, A. (2010). *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto dei giovani con la fede*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

— (2014). *L'adulto che ci manca. Perché è diventato così difficile educare e trasmettere la fede*. Assisi (PG): Cittadella Editrice.

— (2018a). *La Chiesa che manca. I giovani, le donne e i laici nell'Evangelii gaudium*. Cinisello Balsamo (MI): San Paolo.

— (2018b). *Tutti giovani, nessun giovane. Le attese disattese della prima generazione incredula*. Milano: Piemme.

— (2020). *Pastorale 4.0. Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni*. Milano: Ancora.

MELLONI, A. (Ed.) (2014). *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*. Bologna: il Mulino.

OSSERVATORIO SOCIO-RELIGIOSO TRIVENETO (2000). *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*. Venezia: Marcianum Press.

SEGATTI P. - BRUNELLI G. (2010). Ricerca de *Il Regno* sull'Italia religiosa: da cattolica a genericamente cristiana. *Il Regno/attualità* 55, 18, 337-351.